

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA MELA ROSSA

di Nicola Di Carlo

Il cammino della Chiesa è stato sempre contrassegnato da assidue persecuzioni sublimite dalla testimonianza ablativa mai interrotta nel corso dei secoli. Il trionfo della fedeltà a Cristo è stato confermato dal sangue dei martiri, dalle conversioni e dalla progressiva affermazione del cattolicesimo. Il riferimento ai cristiani d'Armenia martirizzati un secolo fa dagli Ottomani non può non risentire di valutazioni individuabili nelle motivazioni ora espresse. Quasi due milioni furono le vittime. Il Parlamento tedesco, approvando in questi giorni la mozione che definisce *genocidio* la soppressione degli Armeni, è incappato nelle ire del governo turco che ha considerato *errore storico* la valutazione dei fatti. In realtà da sempre la Turchia ha negato l'olocausto della minoranza cristiana decimata tra l'indifferenza delle maggiori potenze europee allineate, nella circostanza, alla politica imperialista ottomana. Tutti avevano compreso il dramma degli Armeni ma nessuno osò intervenire. Analogo atteggiamento oggi si riscontra sulla linea, di matrice turca, elaborata per la eliminazione della comunità curda. Il negazionismo della strage armena fa comprendere il carattere dominante dell'attuale detentore del potere turco la cui inaffidabilità è premiata dal modesto "obolo" di diversi miliardi di euro concessi dalla Comunità europea per regolare i flussi migratori. L'avanzamento della richiesta di fondi (del *gran visir*) svela la complessa varietà di forme di dipendenza a cui l'Unione (monetaria) deve sottostare nel finanziare il gestore della vita e dell'esistenza futura dei profughi. Ricordiamo, andando indietro nel tempo, che un'esecuzione di massa simile a quella armena fu compiuta dai Turchi anche ad Otranto (1480) in Puglia. Gli abitanti della città, invitati a rinnegare la Fede furono, a causa del loro rifiuto, decapitati dalle milizie del califfo Maometto II. Ottocento furono le teste mozzate per non rinnegare Cristo. Da quel periodo il ruolo assunto dai Turchi, determinante ai fini dell'espansionismo, sarà proiettato nell'area mediterranea con il possesso di quasi tutte le isole. La minaccia più cruenta sarà indirizzata contro il cristianesimo. Con una travolgente serie di campagne militari amplieranno le già enormi dimensioni dei possedimenti che raggiungeranno un'estensione pa-

ragionabile a quella dell'antico impero romano. Infatti, dopo aver occupato territori già cristianizzati e conquistato il Medio Oriente, parte dell'Asia e dell'Africa, si impossesseranno anche della *seconda Roma* (Costantinopoli), giungendo a minacciare la stessa Europa. Lepanto e Vienna salveranno il cristianesimo e l'intero Continente dal disastro.

Possono, invece, sembrare decisamente modeste le ripercussioni proiettate dai popoli arabi sull'orgogliosa appartenenza al credo islamico. Benché diversi dall'indole operativa dei combattenti (islamici), gli arabi saranno in grado di rafforzare le loro radici non solo con l'agone feroce e spietato ma anche con la scienza speculativa e la raffinatezza dell'arte. La scoperta dei numeri rivoluzionerà le attività commerciali, l'economia e i rapporti sociali, mentre nei territori occupati (specie in Spagna) daranno impulso a dinamiche di incontro, di assimilazione e a realizzazioni tecnologiche sorprendenti. Le grandiose moschee costruite a Siviglia ed a Cordova mostrano le risultanze d'una capacità di elaborazione in grado di propagare gli effetti di un'apertura mentale incline alle sollecitazioni culturali ed agli impegni educativi. La moschea di Cordova, molto più grande di un campo di calcio, oltre al turbinio di luci, di colori e di splendidi mosaici, conteneva all'interno 860 colonne con archi sovrapposti, colonne sottratte ai palazzi ed ai monumenti delle località presenti sulle coste del Mediterraneo. La moschea era dotata anche d'una università frequentata da schiere di giovani dediti allo studio della sapienza araba. Con il decadimento del califfato e con la riscossa dei cristiani la moschea passerà in mano ai canonici i quali all'interno costruiranno, dopo l'abbattimento di gran parte delle colonne, una Chiesa di modeste proporzioni. Invece sulla mastodontica moschea di Siviglia, demolita dopo quasi due secoli dalla sua costruzione, sarà eretto un grandioso Tempio cristiano con all'interno 60 cappelle e 80 altari. Vi si celebravano giornalmente centinaia di Messe consumando ogni anno quintali di ceri e migliaia di litri di vino.

Parlavamo della consueta minaccia turca e della battaglia combattuta a Lepanto, nel Mediterraneo (1571). Il clamoroso epilogo dello scontro, con la vittoria della flotta europea unita sotto la bandiera cristiana, bloccherà l'azione distruttiva dei Turchi che in futuro si sarebbe volta contro l'Europa. Con l'intervento miracoloso della Madre di Dio, la vittoria della *Lega Santa*, patrocinata da Papa San Pio V, demolirà il mito dell'invincibilità della flotta islamica. La scon-

fitta sarà un pesante smacco per l'orgoglio turco: 180 saranno le navi affondate, 30 mila gli uccisi, 10 mila i prigionieri, 14 mila, invece, saranno i cristiani fatti prigionieri in passato (condannati a remare sulle galee turche) e liberati dai vincitori. Malgrado le ripercussioni d'una sconfitta tanto disastrosa, la minaccia islamica, incombente sui popoli occidentali, porterà a maturazione altre iniziative. L'Austria sarà il vero bastione cristiano. L'impresa dei Turchi, preparata ed organizzata con lo scopo di penetrare nel cuore dell'Occidente, si concreterà cingendo d'assedio la capitale imperiale (1683). La bandiera del più grande esercito mai giunto in Europa sventolerà sotto le mura di Vienna in procinto di capitolare. La città sarà liberata, dopo un lungo assedio, dai sovrani cristiani sollecitati da Papa Innocenzo XI a coalizzarsi per sventare la minaccia turca. Dopo lo scontro armato sotto le mura della capitale austriaca, la fase espansiva ottomana (con le azioni militari future non sempre coronate da successi) sarà destinata ad esaurirsi alle soglie della I guerra mondiale.

Ci chiediamo, a questo punto, se la lotta millenaria dell'islam contro i cristiani sia ancora oggi ammantata da quella sprezzante ostilità con la quale agire per cogliere la fatidica *mela rossa*? Si dice che cogliere la *mela rossa* fosse l'ambiziosa segnalazione ricevuta, in sogno, dal sultano a cui Maometto era apparso sollecitando la conquista di Roma. Il quadro, che oggi sembra agevolare l'impresa, induce a chiedersi nuovamente se nella religione islamica sia ancora presente quel dispositivo di forza espansiva per carpire la mitica *mela rossa*. In modo imprevedibile e nel volgere di pochissimi decenni il cristianesimo si è dissolto. La sua presenza nel mondo oggi non ha più né valenza morale, né egemonia culturale. L'Istituzione clericale, anche nell'ambito strettamente confessionale, è chiamata a disciplinare le comunità cattoliche nell'unica condotta ritenuta rilevante sotto il profilo orizzontale: la promozione sociale. La mancata accettazione dei voleri della Madre di Dio (di cui abbiamo ampiamente parlato nei numeri precedenti) ha segnato la svolta. Siamo alla conquista che, del resto, è stata rapida perché conseguita non con la *jihad* (guerra santa) ma con la guerra ideologica e con la forza d'attrazione esercitata da un simbolo: la mezzaluna accanto alla Croce nel cuore della Città Eterna. Le cosiddette strategie "usurpatorie" parlano chiaro: le attuali moschee nel territorio nazionale non sono più sufficienti. Anche i Presuli si son fatti carico del "disagio" che impedisce la dilatazione del verbo islamico. Non siamo all'irradiazione d'una resistenza (teo-

logica) gravitante sul Papato, ma all'azione distruttiva prodotta dalla Cattedra di Verità correlata agli ultimi lembi di reminiscenza dottrinale. Il desolante decadimento moltiplica gli indizi sul profilo anticattolico dei Principi di Santa Romana Chiesa e dello stesso Papa. Il quadro che emerge richiama antichi ricordi. Ricordiamo brevemente che solo la Grazia Divina può produrre il radicale cambiamento nell'uomo e nella società. Ricordiamo che la fede in Cristo ha cambiato mentalità e costumi della Roma pagana, dei barbari, degli intellettuali e filosofi. Ricordiamo che i Papi non solo hanno parlato del Crocifisso ma hanno anche propagato la Sua opera Redentrica convertendo i popoli. La stessa conversione dell'Europa, segnata dal progressivo passaggio dalla barbarie alla civiltà, è sopraggiunta rispettando la visione e la vocazione universale degli insegnamenti e dei comandi di Cristo. È impensabile che i popoli pagani che approdano in Europa abbraccino i valori della Fede cattolica (ammesso che qualche *scriba* tenti di convertirli) se dal Magistero e dall'episcopato provengono riferimenti filantropici amplificati dal messaggio arrendevole della pastorale orizzontale. Cosa si aspetterebbero i cattolici europei dal Capo della Chiesa romana? Non il racconto dei sogni, né la canonizzazione del profugo, nemmeno la riesumazione della *Lega Santa*. Si aspetterebbero la proiezione unitaria sulle realtà evangeliche dalle finalità strettamente verticali che confermino la Parola di Cristo che ha comandato la conversione dei popoli. Allo stato attuale è impensabile attendersi da Bergoglio indicazioni esegetiche che non passino attraverso la promozione sociale e la mediazione orizzontale. L'enorme dispendio di energie e di risorse va a sollevare proprio tali questioni da cui emergono la disaffezione per la cura delle anime, il ripudio del Magistero Infallibile, la persecuzione dura per i non allineati.

Concludiamo precisando che la partita non si gioca sull'assedio del cristianesimo, né sulla conquista della *mela rossa*, ma sulla conversione del clero alto e basso, sull'evangelizzazione dell'Europa paganizzata e sull'obbedienza (iniziando da Bergoglio) al comando di Cristo: «*in Suo Nome deve essere predicata la conversione a tutte le genti*» (Lc 24,4), compresi coloro che sono accolti nelle Chiese mutate in refettori. Consuetudine – questa – ottimisticamente giustificata dalle superiori capacità di Bergoglio e dal suo clan. *La luce del Tuo Volto, o Cristo, splenda su un mondo nuovo*, è la nostra preghiera, la nostra speranza.

CHE COS'È LA CARITÀ?

di fra Candido di Gesù

L'ho sentito dire già più di 25 anni fa: «Sì, quello convive con la sua ragazza, quello è divorziato e risposato, ma quanta carità fanno insieme: ore di volontariato, servizi ai poveri, pagano di tasca loro. Ebbene, tu non fare il moralista: quello è amico di Dio, perché la carità copre anche una moltitudine di peccati».

Ma questo è ancora poco. A metà maggio 2016 è morto Pannella, il leader radicale che è vissuto per promuovere leggi favorevoli al divorzio, all'aborto, ai "diritti" di omosessuali, ad ogni diavoleria di questo mondo... Ebbene, un certo Vescovo di questa nostra povera Chiesa è venuto in TV a dire che «Pannella ha pure operato per ridurre la fame nel mondo, quindi al giudizio di Dio ci saranno anche gli affamati a difenderlo!». Sta a vedere che costui ora promuove la causa di beatificazione del "Marco" che faceva sciopero della fame e della sete! Di persona ho chiesto a un don che ragiona così se tiene la foto di "Marco" nel Breviario! Vedete, amici miei cattolici, che razza di morale hanno i novatori, i "bergogliani", quelli che Romano Amerio chiamava "i neoterici", una morale della "situazione", sempre adattabile, come la fisarmonica, a ogni caso della vita, senza scomodarsi troppo! Se così fosse, chi possiede abbondanza di soldi e di roba potrebbe "comperare" anche Dio e il suo Paradiso, pur vivendo nella trasgressione continua, perché "potrebbe fare tanta carità". Dunque, c'è da chiedersi: «Che cos'è la carità?». Parliamo della carità vera, quella vissuta e insegnata da Gesù, anche perché giustamente si afferma che «Dio è carità» (1Gv,4,8) e che l'essenza della vita cristiana è la carità.

A scuola da Gesù: andiamo a chiederlo a Gesù stesso, il nostro Maestro, il Maestro divino. Gli domandiamo non solo che cos'è la carità, ma che cos'è il cristianesimo, la "via" che Egli ha indicato per andare da Lui e da Lui al Padre, per giungere al nostro destino eterno. Lo chiamano Maestro e Gesù gradisce l'omaggio: «Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché Io lo sono» (Gv 13,18). Fin dai primi giorni «Gesù

percorreva tutte le città e le borgate, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il Vangelo del Regno» (Mt.9,35). Il suo Magistero ha un tono nuovo, che lascia meravigliati, un'autorevolezza che quasi sgomenta: «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle stupivano del suo insegnamento: insegnava loro infatti come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 7,43-47). Gesù, quando parlava, non lasciava dormire né sbadigliare, come succede a molti preti d'oggi che parlano il "curialese". Lui "faceva colpo". Che cosa insegnava Gesù Maestro per essere tanto autorevole e affascinante? Non certo insegnava "il galateo" o l'educazione civica. L'episodio che segue accadde a Nicodemo, uno dei capi, un sinedrita, un "pezzo grosso" dell'alta società di Gerusalemme, che potremmo chiamare "sua eccellenza Nicodemo".

«Tra i farisei c'era uno chiamato Nicodemo, notabile dei Giudei. Egli si recò da Gesù di notte e gli disse: "Maestro, noi sappiamo che Tu sei venuto da parte di Dio, come maestro; nessuno può fare i miracoli che fai Tu, se Dio non è con lui". Gesù sorvola sulle discussioni e i convenevoli e riporta il discorso all'essenziale: "In verità, in verità ti dico, nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce di nuovo"». Il dottor Nicodemo rilancia un altro tema di bella discussione: se si possa o non si possa nascere una seconda volta. Gesù non lo lascia proseguire e ritorna al punto decisivo: «In verità, in verità ti dico: nessuno, se non nasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, può entrare nel Regno di Dio» (Gv. 3,1-5).

Attenzione, amici, Gesù chiede sempre di credere in Lui, l'Uomo-Dio, il Figlio di Dio, l'unico Maestro, l'unico Salvatore; credere in Lui e a quanto viene da Lui: la sua Dottrina, la sua Legge, la Chiesa ... Ecco, questa è la Fede. A chi crede in Lui Gesù assicura e comunica "una rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo", una "vita nuova", la Sua stessa vita divina, che sarà ancora Lui a meritarcì sulla croce, con il perdono dei peccati, e a trasmetterci mediante il Battesimo, la Confessione, l'Eucarestia, gli altri Sacramenti. La sostanza, dunque, è questa unione: Fede e Grazia. La sostanza del cristianesimo eterno, la sostanza del "soprannaturale disceso con Gesù tra noi". La scena si rinnova nello stupendo incontro di Gesù con la Samaritana. *«Giunge, dunque, a una città della Samaria, chiamata Sicar ... Lì c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù stava con*

semplicità seduto sul pozzo. Era circa mezzogiorno. Arriva una donna ad attingere acqua. Gesù le dice: “Dammi da bere”. La donna samaritana Gli risponde: “Come mai Tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una samaritana?”. I Giudei infatti non sono in buoni rapporti con i Samaritani». La donna ha voglia di discutere, ma Gesù la riporta all’essenziale: «Se tu conoscessi il dono di Dio e Chi è Colui che ti dice: dammi da bere, l’avresti pregato tu, ed Egli ti avrebbe dato acqua viva». La donna ancora una volta divaga con la storia del pozzo che è profondo e dice che Lui non ha nulla per attingere. Gesù ritorna all’essenziale: «Chiunque beve di quest’acqua che Io gli darò, non avrà più sete in eterno: l’acqua che Io gli darò, diverrà in lui sorgente d’acqua che zampilla fino alla vita eterna» (Gv 4,5-14). Ecco, siamo di nuovo alla sostanza del Cristianesimo: Fede e Grazia. Gesù chiede alla donna di Samaria di credere in Lui, il Figlio, l’Inviato di Dio, e le promette il dono dell’acqua viva, la Grazia che santifica, la vita nuova in Lui, l’essere nuovo, l’elevazione ontologica dell’essere umano alla vita stessa di Dio. Possiamo leggere e rileggere i Vangeli da capo a fondo, ma troveremo a ogni pagina che Gesù conserva e manifesta di continuo il suo stile di Maestro. Parte da cose comuni, visibili, palpabili e sale, con volo d’aquila, alle Realtà essenziali, alle Realtà soprannaturali ed eterne. Il vertice del suo Magistero, il punto più alto della sua Rivelazione Gesù lo manifesterà al discorso di addio, o meglio di “arrivederci”, nell’ultima cena, la sera prima del suo patire, quando dirà: «Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e Noi verremo a lui e prenderemo dimora in lui». (Gv 14,23). Questa vita nuova, vita divina, è la dimora di Gesù vivo – e con Lui, del Padre e dello Spirito Santo – nell’anima che ha aderito alla sua Persona divina. Gesù dirà ancora, in preghiera al Padre: «Come Tu, Padre, sei in Me e Io in Te, siano anch’essi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato ... Io in loro e Tu in Me, perché siano perfetti nell’unità» (Gv 17,21-23). «La novità di vita» è dunque essere una cosa sola con Gesù, con la Trinità santissima, la vita in Dio.

Questa è la Carità – Alla scuola di Gesù siamo stati affascinati, illuminati, introdotti fino al suo intimo più profondo, fino al suo Cuore e al Cuore di Dio. Alla scuola di Gesù apprendiamo la carità, così come Lui

l'intende e ce la dona. Essa è null'altro che la sua vita divina, la Grazia santificante, Lui stesso vivo in noi, la vita trinitaria di Dio nella nostra vita. Questa è la carità come somma virtù teologale. Questa è la fede che si espande nella carità: Gesù vivo, il divino Vivente in noi, che ci abilita ad amare Dio e i fratelli, così come Lui li ama, con il suo essere stesso e il suo stile: la vita offerta come dono d'amore. Succede dunque che "i novatori", "i neoterici", "i bergogliani" hanno torto marcio quando intendono la carità come ricerca degli ultimi, come servizio ai poveri, come volontariato, come uscita verso le periferie con la pretesa che tutto questo copra una moltitudine di peccati del "libero amore", del matrimonio profanato e dell'adulterio, di famiglie distrutte dall'egoismo, di innocenti creature private dei loro genitori veri in "famiglie allargate", così come si usa dire oggi. Queste cose, tanto diffuse nel mondo di oggi, non solo sono peccato gravissimo, ma sono "stato, condizione di peccato". Sono rottura della carità, sono negazione della carità, così come la intende Gesù, il Divino Maestro. Sono demolizione della vita di Grazia santificante in noi, sono stato di rottura con Dio. La carità, la vita divina della Grazia, non può esistere con lo stato di peccato grave e mortale, in cui si persevera. Non è lecito a nessuno, fosse anche Vescovo o Papa, affermare: «*Il tale convive con una donna, ma ha carità grande e Dio lo salverà*». Chi convive e compie cose simili ha rotto la carità, ha spezzato lo stato di Grazia con Dio. Per essere gradito a Dio e salvarsi l'anima non è lecito cambiare morale né cambiare la Legge di Dio. Non è lecito neppure a Bergoglio, con tutta la sua "misericordia". Se la misericordia non è nella Verità della Legge di Dio, è empia! Per essere gradito a Dio e salvarsi l'anima occorre cambiare vita, convertirsi, ripristinare la vita divina nel pentimento, nel ritrovare la giusta via, nella riparazione, nella Confessione e nel proposito fermo di perseverare secondo la Legge e la Vita divina del Cristo. È chiaro, amici? Una volta era chiaro, anche ai semplici. Ora abbiamo confuso le carte con i nostri sofismi, e negando l'obbedienza e il culto a Dio per piacere all'uomo, per "piacerci" tra noi. Chi doveva fare chiarezza su queste realtà profonde, dall'alto della sua cattedra, non l'ha fatto, anzi ha contribuito con due sinodi a fare ancora più confusione. Pertanto noi chiediamo a Papa Francesco, insieme a tutti i cultori della Verità, di fare chia-

rezza affermando la Dottrina della Chiesa di sempre, che non può essere cambiata da alcuno. Se davvero Egli vuole essere a servizio della Chiesa, ha come primo gravissimo dovere di dire e di difendere la Verità.

Che dire dello stupendo Inno alla carità che San Paolo Apostolo innalza nel capitolo 13,1-13 della sua prima Lettera ai Corinzi? Leggiamolo: «*Se anche parlassi le lingue degli Angeli e degli uomini, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona e un cembalo che tintinna... E se anche distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova*», con quel che segue. Questa pagina bellissima, per essere capita nella sua pienezza, va letta così: «*Se anche parlassi tutte le lingue ... ma non avessi la vita della Grazia divina, il Cristo in me, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna ... E se anche distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri (quindi il massimo volontariato) e dessi il mio corpo per essere bruciato (se morissi per una nobile causa), ma non avessi la vita della Grazia divina, il Cristo in me, niente, proprio niente mi giova*». Ed è proprio questa carità, questa vita divina della Grazia, il Cristo vivo in me, che, mentre tutto verrà meno, essendo più grande di tutto, rimarrà in eterno. Il Paradiso mi sarà aperto solo se sarò trovato così, se sarò vissuto così.

Mio Dio, in eterno saremo uniti, in eterno ci ameremo, perché solo il tuo Cristo vivo in me mi abilita ad amarTi, ad amare i fratelli, a godere di Te.

“Tante volte mi trovo in crisi con la fede”

Il Papa, durante la visita alla Comunità di “Villa Nazareth” a Roma (18/ 06/ 2016) a uno dei ragazzi che gli ha chiesto se ha mai avuto una crisi di fede, ha replicato: «*Tante volte mi trovo in crisi con la fede, a volte ho avuto*» l'audacia di «*rimproverare Gesù e anche di dubitare*».

<http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/Papa-Francesco-collegio-universitario-Villa-Nazareth.aspx>

Il vero successo di Bergoglio sta nella disponibilità a compiere il proprio dovere anche con una fede riduttiva e con un cristianesimo dimezzato. Il sovvertimento con un relativismo modernistico era ed è inconciliabile con il sacerdozio. Avrebbe dovuto riflettere prima di entrare in seminario. La costituzione divina della Chiesa esige dai Papi convinzioni solide conoscendo a fondo ciò che Gesù ha voluto fare ed ha fatto per Essa

LA CATTEDRA DI PIETRO

[1]

di don Ennio Innocenti

La Chiesa di Pietro⁽¹⁾ – Cristo ha voluto che Pietro fosse il fondamento visibile di una Chiesa (Mt 16,18) destinata a tutte le genti da compaginare nella unità della vita divina (Mt 28,19; Gv 17,11-22). Cristo parla espressamente «a tutte le nazioni» (Mt 28,19; 24,9-14), «a tutte le genti» (Lc 24,47), «a tutto il mondo» (Mc 16,15; 14,9; 13,9-10). L'universalismo di Gesù risulta soprattutto evidente proprio nel Vangelo di Matteo. Pietro avrebbe servito questa perfetta comunione mediante la confessione della sua fede privilegiata ed indefettibile (Mt 17,17). La sua azione sarebbe stata complementare (Gal 1,12; 2,14) a quella degli altri apostoli divinamente prescelti al compito evangelizzatore e santificatore (Mt 18,18). L'azione di Pietro sarebbe stata rivolta – precisamente – a confermare (Lc 22,32, 1Cor 15,5) l'animo dei confratelli nell'arduo compito di seguire (Gv 21,15) ed imitare (Gv 10,1-28) il divino Pastore (1Gv 3,16; 1Pt 5,2-5). In questa istituzione è il germe della comunione ecclesiastica, della gerarchia apostolica e anche del compito sussidiario di colui che, nell'amore, avrebbe servito tutto il gregge (Gv 21,15-19; Lc 12,32), sostenuto l'intero edificio (Mt 16,18). Colui che avrebbe perseverato nella pesca miracolosa e nella raccolta dell'abbondante messe fino al giorno in cui il Figlio dell'Uomo sarebbe manifestamente apparso, la pietra d'angolo, inciampando nella quale i costruttori incauti e colpevoli si sarebbero sfracellati (Mt 21,42-44). La comunione del nuovo popolo di Dio (1Cor 5,4), fondata sulla comunione con Cristo, è attuata nella Eucaristia (Gv 6,56; At 2,42; 1Cor 10,16), nelle opere di carità (Rm 12,13; Gal 6,6; 2Cor 8,4; Eb 13,16), nella fedele perseveranza durante la persecuzione (2Cor 1,17; Eb 10,33; 1Pt 4,13), ma resta sempre visibilmente garantita da Cefa a nome di Cristo.

La rifondazione dell'unità del genere umano (Rm 5,18), senza preclusione verso alcuna nazione (Mt 13,47), razza o classe sociale (Gal 3,28; Rm 10,12), esigeva dagli Apostoli (At 8,25) – e, in particolare, da Pietro (At 9,31 segg.) – distacco, apertura, audacia. In questa direzione, infatti, lo Spirito Santo spingeva gli apostoli dopo l'evento della Pentecoste, confortando, in particolar

modo, le iniziative di Pietro e di Paolo (At 11,17-25). Quest'ultimo da Cristo in persona è esortato ad andare «*lontano, ai gentili*» (At 22,21), e certo supernamente (At 23,11) è guidato nell'attuare l'accarezzato disegno di recarsi a Roma (At 19,21; 23,11; Rm 1,13; 15,22). Se qui i discepoli di Cristo – già installatisi nella stessa casa di Cesare (Fil 4,22) – abbiano avuto bisogno del purificante e consolidante sigillo apostolico è solo probabile, come parrebbe dalle difficoltà incontrate da Paolo nella sua prima permanenza romana (cfr. Fil 1,7; 15-18). Più certo, invece, appare che Paolo vi abbia fatto progredire il Vangelo: «*La mia causa per Cristo è diventata nota tanto nel Pretorio quanto fuori di esso e la maggior parte dei fratelli nel Signore ne sono stati incoraggiati nell'annunciare la parola di Dio*» (Fil 1,12-14). Una volta presa la decisione di conquistare il mondo era ovvio che si puntasse su Roma, il centro di una civiltà universale imperniata sul valore della legge naturale e di quel principio fondamentale della giustizia (*suum cuique tribuere, alterum non laedere*) che si salda così bene con la "gratia" e la "charitas".⁽²⁾ Spiegare la venuta a Roma degli apostoli Pietro e Paolo come un'ipotetica avventura dettata da ambizione di potere è molto meno ragionevole che formulare l'ipotesi d'un disegno magnanimo ed apostolico. Si aveva cioè la consapevolezza che la romanità offriva due privilegiati e fondamentali punti di contatto con il Vangelo, ossia la razionalità (cui si ispirava il sistema di vita romano) e la cosciente persuasione (diffusa tra le volitive famiglie che tramandavano lo spirito quirite) della complementarità esistente tra Provvidenza e Storia.⁽³⁾

Il cattolicesimo fu appunto il risultato di una saldatura tra comunione evangelica e universalismo romano, fra gerarchia evangelica e razionalità romana, fra libertà evangelica e volontarismo romano, fra umiltà evangelica e impero romano, fra primato petrino e primato romano.⁽⁴⁾ Che Pietro a Roma si senta straniero e pellegrino (1Pt 2,11) non è più importante che vi sia venuto e vi abbia risieduto; che egli scriva da «*Babilonia*» (1Pt 5,13) non è più importante che proprio di qui egli eserciti il suo episcopato universale. Così come la principalitas geografica e politica di Roma non è più importante della principalitas dell'apostolo «*clavigero del Regno dei Cieli*» (Mt 16,19). Come non è un caso che Pietro venga nominato per primo dagli evangelisti (Mt 10,2; Mc 3,16; Lc 4,14; At 1,13) così non è neppure arbitrario pensare che a Roma egli trasferisca l'esercizio della sua missione primaziale e centrale. Si potrebbe dire di più: il

carattere tipicamente soprannazionale del “primato della Chiesa Romana” riflette, ad un tempo, il concetto universalistico dell’impero latino e quello del primato di Cristo (Col 1,15-19); il carattere tipicamente universalistico del “cattolico romano” riflette, ad un tempo, il concetto estensivo ed egualitario del *civis romanus* e quello del *filius adoptionis* della Città Santa che discende dal cielo (Ap 21). Essere raggiunti dal Vangelo, ossia scelti da Cristo, ed esser coinvolti in una comunione divina – che è, appunto, la “*sanctorum communio*” – è la stessa cosa ed è la realtà della Chiesa. Essere santi vuol dire anzitutto essere di Dio, appartenere a Lui con la moralità che ne consegue (cfr. Lv 11,44-45; 20,7; 21,6, 8; cfr. 1Pt 1,15-16). L’attuazione strutturale di questo principio, più che la sottolineatura del principio unitario (Gal 3,16; Gv 17,21), caratterizza la storia della Chiesa romana, erede dell’apostolato petrino.

Non è nel nostro obiettivo riesumare qui tutto ciò che sulle esigenze della *communio* e le sue caratteristiche è stato esplorato negli scritti del N.T. . Conta, però, qui ricordare questo: fin dal giorno della Pentecoste Pietro proclamò la destinazione universale della promessa («*per voi, per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani*», At 2,39), fin dai primi mesi dopo quell’evento Pietro fu promotore e protagonista dell’apertura evangelizzatrice ai gentili (At 10-11). Il superamento dell’ambito ristretto dell’ebraismo, già dimostrato dalla scelta dei sette diaconi sollecitata dagli Apostoli a Gerusalemme (At 6), ebbe ratifica dal Concilio di Gerusalemme che, sotto la guida di Pietro, sanzionò l’apostolato fra i gentili. È Pietro che formula ufficialmente per primo uno schema di istruzione per i pagani cui è destinato il Vangelo (At 10,36-43). Al tempo di questa storica ratifica dettata dal Concilio di Gerusalemme, non è improbabile che Pietro risiedesse già a Roma dove, poi, verosimilmente, sarebbe ritornato. La navicella di Pietro aveva subito preso il largo (Lc 5,4-11): la fedeltà a questa vocazione sarebbe stata, anche in futuro, il banco di prova dei successori di Pietro nel governo ecclesiastico. Il servizio d’un mistero tanto grande implicò subito esigenze di collaborazione in gerarchia: se i rapporti tra Gerusalemme, la Samaria ed Antiochia non tardarono a diventare un modello, il Consiglio degli Anziani, subito costituitosi a Gerusalemme (At 11,30), fu ben presto la struttura tipica di ogni nuova Chiesa. Nelle lettere di Paolo è adombrata sia la collaborazione gerarchica con Pietro (Gal 1-2), sia la collaborazione che, era tipica della Chiesa Romana già adulta, al tempo in cui l’Apostolo delle

Genti le diresse la sua famosa epistola. In questa, infatti, l'apostolo saluta varie persone separatamente e specifica alcuni gruppi ben individuati e, a quanto pare, consistenti, facenti capo a nomi prestigiosi, come quelli di Prisca, Aquila, Giunio e Giulia. Nella lettera ai Romani Paolo nomina 24 persone, tra cui anche Narcisso (il famoso liberto di Claudio, probabilmente). A Giunio Paolo attribuisce il titolo di "apostolo" (Rm 16,7).

Infine vediamo, come nell'esempio della seconda lettera di Pietro, la logica della "communio" era portata ad una solidarietà non solo mistica di fede e di preghiera, ma anche di magistero e di governo, anzi perfino materiale, di beni economici (Rm 12,13). Quel che è dato verificare all'interno della comunità gerosolimitana (At 9,44-47) e nel circolo delle comunità paoline (1Cor 16,1) doveva essere, sia pure non univocamente, una regola impegnativa per ogni Chiesa, in proporzione alle disponibilità, alla sollecitudine apostolica e ai bisogni emergenti. Comunione, collegialità, sussidiarietà: ecco tre "tests" di verifica della *principalitas* della Chiesa Romana.⁽⁵⁾

(1) Da consultare utilmente: Afanassieff, *L'Eglise qui préside dans l'amour*, in *La Primauté de Pierre dans l'Eglise orthodoxe*, Neuchâtel - Paris, 1960, 7-64; Batiffol, *Le Siège Apostolique* Paris, 1924; Idem, *La Chiesa nascente e il cattolicesimo*, Firenze, 1971, con bibliografia aggiornata; Idem, *Cathedra Petri*, Paris, 1938; Brudes, *La costituzione della Chiesa dai primi decenni dell'antichità apostolica all'anno 175 d.C.*, Firenze, 1906; Colson, *L'évêque dans les Communautés primitives*, Paris 1951; d'Avack, *Santa Sede*, in *Enciclopedia Cattolica*, T. X, 1839-1849, con bibliografia.

(2) Sulla coscienza universalista dei romani cfr. Bendiscioli (a cura di), *Romanesimo e Germanesimo*, Brescia, 1933; Friedlaender, *Moeurs romains du Regue d'Auguste à la fin des Antonins*, Paris, 1865, I,31. Sulla consapevolezza della legge naturale come fondamento del diritto presso i romani cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, IV, 1950, col. 1707-1712. Per il rapporto tra legge naturale e legge soprannaturale cfr. Hamel, *Loi naturelle et loi du Christ*, Bruges-Paris, 1964. Vedi anche Capograssi, *Honeste Vivere*, in *Opere*, IV, Milano, 1959, 29-41.

(3) Sul sistema di vita romana cfr. Bardou, *Il genio latino*, Roma, 1961. La coscienza storica a Roma si combinò con tradizioni che Evola chiama «olimpiche» custodite dagli eredi degli antichi quiriti (cfr. *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma, 1969). Giustino, Minucio Felice e Lattanzio si saldavano con convinzioni preesistenti.

(4) Sull'atteggiamento dei primi cristiani verso l'imperialismo romano cfr. Benigni, *Storia sociale della Chiesa*, Milano, 1906, 173-189.

(5) Su questi temi segnaliamo al lettore l'utile consultazione di: Bardy, *La theologie de l'Eglise de saint Clément à saint Irénée*, Paris, 1949; Bettini, *Pittura delle origini cristiane*, Novara, 1952; Bori, *Koinonia. L'idea di comunione nell'ecclesiologia recente e nel N.T.*, Brescia, 1972; Bovini, *I sarcofagi paleocristiani*, Città del Vaticano, 1949; Dauvillier, *Les temps apostoliques*, Paris, 1970; Hertling, *Communio. Chiesa e Primato nell'antichità cristiana*, Roma, 1961; Josi, *Cimiteri cristiani antichi*, in *Enc. Catt.* III, Roma, 1949; Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné, II, La structure interne et son unité catholique*, Paris, 1951; Martimort, *De l'évêque*, Paris, 1946; Monachino, *L'Ordinamento ecclesiastico, il diritto canonico, il Primato Pontificio*, in *La Chiesa Cattolica nella storia dell'umanità*, Possano, 1963, 155-196; Nardelli, *La Chiesa di Roma nel I secolo*, Brescia, 1967; Rinaldi, *L'Apostolo San Pietro nella Chiesa primitiva dalle origini al Concilio di Calcedonia (Analecta Gregoriana, 96)*, Roma, 1938; Sotomayor, *S. Pedro en la iconografia paleocristiana*, Granada, 1962; Scheffczyk, *Il ministero di Pietro*, Torino, 1975; Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna, 1966; Volbach-Hirmer, *Arte paleocristiana*, Firenze, 1968; Wilpert, *Le pitture nelle catacombe romane*, Roma, 1903.

[1-continua]

DALLA PARTE DELLA VERA TEOLOGIA

di Romina Marroni

Guardandoci intorno siamo colpiti da tanto disfacimento: morale, sociale, politico e spirituale. Sappiamo bene come siamo arrivati a tutto questo. Molti studiosi cattolici, sacerdoti e non, hanno fatto luce sulla nascita, sulla diffusione e sulle metamorfosi della cultura razionalista che ha eroso il pensiero cattolico così approfondito, apprezzato e radicato nel Medioevo, tempo storico che oggi è dichiarato oscuro, ovviamente dagli storici ed intellettuali di sinistra (specificazione superflua visto che qui in Italia dire intellettuale è come dire pensatore socialista e/o comunista) che manipolano e distorcono la storia a loro piacimento, pur di affossare la cultura e la tradizione cristiana. Certo il Medioevo è oscuro per loro perché era cristiano, invece per noi cattolici, e questo deve essere detto chiaramente, a costo di scontrarsi con i professori così intellettual-chic che occupano le cattedre delle nostre scuole, è stato il tempo di S. Tommaso d'Aquino, della speculazione filosofica giunta ai massimi livelli, della nascita della Teologia come scienza di Dio, ossia come la Scienza di tutte le scienze.

Deformando la storia, parlando di oscurantismo medioevale, gli adepti dell'Illuminismo, hanno inquinato la Teologia e con essa la base della cultura. La cultura è degna di essere chiamata tale, secondo loro, solo se emancipa l'uomo dai dogmi della Chiesa e dal suo pensiero oscurantista. Ci spieghino allora come geni, quali Sant'Agostino, San Tommaso d'Aquino e filosofi a noi contemporanei come Del Noce possano essere nati nel cattolicesimo. La verità, lo sappiamo, è un'altra, la Sapienza è di Dio ed in quanto tale solo in Lui le menti progrediscono ordinate, come alberi ben piantati e ben irrigati.

L'inquinamento della Teologia non riguarda solo il contenuto, processo lento che ha visto maturare i suoi frutti malefici proprio nel secolo scorso con le tesi moderniste che ora sono propagate a più non posso non si sa se per ignoranza o per malevoli secondi fini, ma anche la sua autorità, il suo riconoscimento. I teologi un tempo erano tenuti in grande considerazione, perché si riconosceva in loro lo sforzo razionale di vivere e pensare la fede, gli si tributava quell'onore di veri studiosi che faceva dire alla gente: "Loro ne sanno,

hanno studiato!”.

Ora la Teologia è ridotta ad opinioni, tutti si improvvisano teologi, tutti si arrogano il diritto di dire la propria in un campo in cui una volta si procedeva a piccoli passi ben ponderati e meditati. Non è questo frutto di un disegno malvagio che vuole minare le certezze della fede? Sì, perché inquinare la Teologia significa inquinare l'anima dei fedeli, significa perdere tantissime anime.

Certamente veri dottori cattolici in Teologia ce ne sono ancora, tuttavia la loro opera non è conosciuta ai fedeli, perché a noi arriva la teologia modaiola, quella dell'illustre personaggio di turno che interviene in Tv o alla radio.

Cosa fare per cambiare le cose? È questione di fiducia e di impegno. Fiducia nel pensare che Dio ci ama e continua a regalarci sacerdoti, pensatori e studiosi che amano la Verità, quindi dipende molto dal nostro atteggiamento che, pur provato da tanto disfacimento, deve sempre essere orientato verso la Speranza, ossia quella fede incrollabile nelle parole di Gesù che ci ha promesso che sarà con noi fino alla fine dei tempi. La fiducia nella nostra Fede ci aiuta a discriminare, la fiducia nel nostro Battesimo, tramite il quale noi siamo diventati di Cristo, ci assicura che Lui non ci lascerà nelle mani del maligno. Se noi non lo vogliamo, non potremo mai essere separati da Lui! Questa fiducia in Gesù è di una portata enorme per noi in questi tempi di grave apostasia e di smarrimento generale. La Fede se non è guidata e purificata può comunque far cadere in errore, tuttavia siamo certi che errare fa parte del cammino e che Gesù ci aiuta sempre, anche quando sbagliamo. Se dovessimo incappare in una guida spirituale o in un teologo inquinato e fossimo tentati di abbracciare le sue opinioni, ben presto ci accorgeremmo dell'errore, perché esso non rimane nascosto, anzi è Dio stesso che ce lo palesa per indurci alla correzione. Fiducia significa abbandonarsi nelle mani di Dio, che tramite questi tempi ci mette alla prova, e significa anche evitare la tentazione di farsi giustizia da sé. Quasi tutti i fedeli ignorano la Teologia, ma si fidano dei loro sacerdoti (si dirà: sta qui il dramma di oggi, vengono creduti anche gli eretici!). Inoltre ognuno di noi ha lo Spirito Santo che vigila ed orienta le scelte e di questo bisogna prenderne coscienza. La nostra preghiera può essere indirizzata affinché ci aiuti a rimanere fedeli, ad essere attenti e a rifiutare idee contrarie a Dio e alla Sua legge. Maria, con le sue apparizioni, è venuta proprio per sostenere i fedeli con raccomandazioni che la vera Teologia aveva già intuito e spiegato, come se Ella

stessa incarnasse la Teologia a cui prestare credito proprio in questi tempi bui. Abbiamo certo un buon metro di paragone! Le eresie si infrangono contro la figura e le esortazioni di Maria che sono vere e degne di essere credute e vissute. Abbiamo quindi fiducia, un mezzo di confronto l'abbiamo, non siamo sperduti: il tale afferma una sua verità? Bene, vediamo se regge di fronte a Maria. Se non regge è falso.

Il mondo ed i suoi adepti dicono che il peccato in fin dei conti non esiste? Così non dice Maria! Anche alcuni sacerdoti non credono all'Inferno? Così non dice Maria!

Si diceva, appunto, oltre la fiducia l'impegno; la preghiera è impegno perché va ripetuta costantemente e, a forza di importunare e chiedere, Dio risponderà. Impegno, però, significa anche scegliere e sostenere quei teologi e quei sacerdoti nella Verità che combattono contro le eresie e le apostasie di oggi. Impegno significa studiare in primis la Parola, poi il Magistero, quello della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, poi la storia. Con la facilità di accesso alle fonti che abbiamo oggi grazie alle connessioni digitali non è più giustificabile una certa ignoranza. I tempi sono gravi ed è ormai evidente per tutti, pertanto le misure da mettere in atto richiedono anche uno sforzo personale di conoscenza.

Il sostegno ad alcuni sacerdoti rispetto ad altri, però, dovrebbe essere fatto nella carità, ossia non come una presa di partito, ma come un aiuto: sostenendo un sacerdote perché è fedele al Magistero lo si incentiva ad avere coraggio e a proseguire, altri sacerdoti potrebbero esserne ispirati e così la Verità ridiverrebbe contagiosa. Noi fedeli abbiamo bisogno dei sacerdoti, non possiamo seguire una teologia fai da te, pertanto li dobbiamo amare come nostre guide, pregare per loro costantemente e, se sbagliano, abbiamo sempre Gesù con noi che, nel nostro piccolo, ci aiuta a scorgere la strada da compiere, e soprattutto Maria, creatura come noi, ma senza peccato, Colei che incarna quello che dovremo essere e avremmo potuto essere senza il peccato. Maria ovviamente conosceva la gravità della situazione futura e la pericolosità di una Teologia deviata, ma è venuta per darci il rimedio. Oltre alle scelte ispirate dall'amore per la Verità potremmo anche ritornare a chiedere insistentemente al Santo Padre di procedere finalmente alla consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria nelle precise modalità che Lei specificatamente ha indicato.

L'ATTUALITÀ DI SAN CAMILLO

del dott. Fernando Galluppi

Alla domanda se San Camillo dopo 400 anni dalla morte conservo ancora una freschezza ed una efficienza nel suo messaggio ai medici ed operatori sanitari in genere, io rispondo nel modo seguente: San Camillo è un nostro contemporaneo!

Egli è storicamente considerato il caposcuola autentico dell'assistenza al malato nei luoghi di ricovero e di cura. È precursore straordinario, diciamo pure geniale, di quella che poi sarebbe stata la Sanità moderna in cui l'assistenza ospitaliera è ormai demandata e in via autonoma – anche ai fini delle responsabilità personali e di équipe – al personale preposto e qualificato da un titolo accademico: la laurea in *Scienze Infermieristiche*.

Egli si propose, appena dopo la conversione, di testimoniare la più umana applicazione al malato nell'intento di dimostrarne la persistente dignità di persona anche in stadi di malattia ormai prossimi alla morte. Si applicò così in via preferenziale al malato gravissimo, all'apestato, al repellente nell'aspetto: tutto da *nettare* in riguardo al rispetto del suo corpo e prima di iniziargli le cure mediche disponibili all'epoca, ma da parte di personale “preparato e qualificato”. Si fece così *formatore* dei formatori (i suoi figli *camilliani* oggi presenti in tutto il mondo) e nella dettatura di una regola scolastica dai rigidi canoni e dagli schemi logistici coi quali si meritò da parte del Pontefice dell'epoca la fondazione del quarto e ultimo Ordine – poi vennero le Congregazioni – destinato alla “assistenza perpetua ai malati”. E la Croce Rossa Italiana a distanza di alcuni decenni poi assorbì nel suo statuto in termini sostanziali le prescrizioni del Santo buccianichese.

Importante è tenere bene in memoria uno degli appellativi più frequentemente riservati da Camillo per chi fosse caduto fortemente in mano della malattia. Lo definiva “il povero”, come dire che chiunque, anche il più potente del mondo, di colpo si accorge che fuori di quella spoglia e gelida cameretta d'Ospedale non c'è più nessuno a picchiarvi alla porta. Il mondo di fatto pare l'abbia dimenticato. E allora occorre intervenire su di lui con un “fuoco di carità”, altre

volte dirà “con cuore materno”, per indicare il massimo della vicinanza affettiva a chi si sente allontanato se non ormai respinto dal contesto sociale.

Di qui l’originalità storica, che si è fatto messaggio per il medico di tutti i tempi, per il *sensu* che egli dà alla “sofferenza”. Questa diventa strumento di salvezza, fisica, morale e spirituale per l’ammalato, grazie all’infusione di solidarietà – che non possiamo non chiamare *carità* – e che si concretizza in partecipazione, condivisione e compassione da parte del medico. Grazie a tale gesto su un paziente che ha fede, questi diventa capace di chiedere il perdono e di potere così aspirare ad aprire il cuore di Dio per averne misericordia; *per Crucem ad Lucem*. Il premio eterno non può che passare per la Croce del Cristo uomo, Primo Medico, poi Risorto. Perciò Papa Giovanni ebbe a definire la sofferenza “stagione fortunata dell’uomo”.

Il medico, secondo San Camillo e secondo il suo modello che non può non essere il Cristo Medico, se per il giuramento prestato deve accostarsi eticamente al suo malato e indipendentemente dalla propria cultura, etnia e credo (se ce l’ha), quello *cattolico* deve dunque andare ben oltre col suo comportamento: portare la buona novella a chi sta vivendo dolorosamente e talora tragicamente la sua malattia.

Ma emerge subito un’altra domanda: quale Medicina e anche quale Sanità troverebbe San Camillo se visse come ciascuno di noi le problematiche e le assurdità del tempo presente?

In massima sintesi rileverebbe un’enorme contraddizione fra gli incredibili successi scientifici ottenuti in questi ultimi 60 anni e il comportamento di taluni medici, e in ogni regione del mondo, che si specifica per assenza del dialogo col suo paziente, talora addirittura per indifferenza con questi, che ha via via ingenerato inevitabilmente una reazione di disaffezione e di caduta di fiducia per avere egli riversato ogni applicazione alla sua scienza e non più su quanti desiderano da lui soccorso e anche consolazione. Di qui, storicamente, il perché dell’avvento dei tribunali del malato e quindi il crescente contenzioso sanitario che ha indotto le Compagnie di assicurazione nazionali a disdettare le vecchie polizze e a non stipularne delle nuove per i medici.

La *clinica*, che è la regina della medicina dal suo primo sorgere, perché controlla i risultati degli apparati strumentali, ormai non esiste più. Dall’aiuto prestato dalla tecnologia si è passati allo strapotere di essa con conseguente e

ormai corrente richiesta, spesso nevrotica, di esami ad immediata risposta ma che andranno comunque vagliati dal clinico nella loro validità e infine prospettati umanamente all'interessato: con cuore cioè di fratello e, secondo Luca medico, col comportamento personale da buon samaritano.

Cosa chiede, allora, San Camillo e con lui la Chiesa a noi sanitari di oggi?

Non una testimonianza generica, ma un fare coraggioso che metta a nudo le vergognose falsità propalate dalle cosiddette nuove filosofie che trovano piena sintesi nel *nikilismo*: riduzionismo, relativismo, individualismo, edonismo e vari altri *ismi* ancora, tutti di segno moralmente negativo. Esse hanno ridotto i principi frontali della civiltà medica ed anche di quella giuridica a semplice parere, ad opinione, a banalità e superficialità: e la TV ne è divenuta il veicolo più efficace e di più facile accesso nell'animo disorientato dell'uomo di oggi. Il nikilismo ("Iddio è morto", urlava il suo fondatore) ha ormai ottenuto nella mentalità più generale della gente l'equivalenza tra la dignità di natura dell'essere umano e quella di un cane o di un gatto. Non a caso crescono dappertutto e a dismisura i piccoli cimiteri per animali dove talune donne piangono "il figlio mio... il mio caro...".

Si è persa la conoscenza del limite tra il bene e il male e il senso stesso della *ragione* che secondo San Tommaso è l'unica via e quella più sicura per raggiungere la Fede. E si è perso nel contempo anche il senso della bellezza che rappresenta la presa diretta, nella piena consapevolezza della grandiosità di ogni espressione del Creato, per conoscere il Volto bellissimo di Cristo Risorto.

San Camillo invita, ripetiamo, a mostrare dovunque coraggio: nei colloqui in famiglia, nei reparti d'Ospedale, negli ambiti istituzionali (Ordine dei Medici-Comitati Etici), nell'aiuto ai parroci e agli insegnanti di religione perché soprattutto i giovani sappiano e conoscano le sane verità. E infine nella politica: l'ambito in cui con la pratica dell'altruismo si offre il servizio più prezioso all'uomo; e Papa Paolo VI, riferendosi proprio al medico cattolico, lo ha definito "servitore privilegiato dell'uomo".

La speranza, che storicamente è virtù medica, poi divenuta virtù cristiana, accompagnerà ogni nostro impegno nell'esercizio della carità: per concorrere alla costruzione di un futuro che via via sia meno opaco per la medicina, visto che purtroppo oggi non è dato immaginarlo più limpido.

LUI VIENE SEMPRE

di P. Nepote

Alla facoltà di Lettere dell'Università della mia città, nell'anno accademico 1967/68, il professore di Latino illustrò agli studenti quanto rimane dell'opera di Decimo Laberio e di Publilio Siro: il primo era un "cavaliere romano" vissuto tra il 106 e il 43 a.C.; il secondo era uno schiavo venuto da Antiochia – da cui il nome di Siro -, poi affrancato e circondato da celebrità. Siamo nell'età di Giulio Cesare (I secolo a.C.) e, grazie a costoro, alla commedia subentrò il mimo, breve azione scenica buffonesca di carattere realistico-popolano, spesso e presto incline all'oscenità, pronta a portare sulla scena i fatti, gli scherzi e i giochi più triviali, quelli che, per esempio, si facevano nelle taverne o nelle caserme a spese dei più deboli o dei nuovi arrivati, le reclute per intenderci. Poteva capitare che il mimo contenesse elementi sentenziosi, tratti dai fatti rappresentativi, atti a trasmettere non tanto saggezza – che di saggezza non si può parlare – ma le norme comuni alla plebe, "un saper fare" popolano, che non risparmiava il sarcasmo e le frecciate ai potenti del tempo, sempre pronti, allora come oggi, a nuocere e lenti a giovare. Il mimo si distingueva dalle altre rappresentazioni teatrali, perché gli attori comparivano senza maschera e vestiti come Dio non vuole, uomini o donne che fossero. Famoso è l'episodio dell'incontro dei due mimografi citati, Laberio e Publilio, nel 46 a.C., allorquando Cesare, per vendicarsi delle satiriche allusioni cui più volte era stato fatto segno da Laberio, volle che il vecchio cavaliere romano accettasse la sfida dell'avversario Publilio e calcasse di persona la scena come istrione. Dell'opera di Laberio sono rimasti, per fortuna, solo alcuni frammenti, mentre di Publilio sono giunte a noi le sue sentenze (il gnomico!). Il tutto era stato raccolto dal docente del corso universitario in un volume dal titolo *Mimo e gnome*, che studiammo tra molti sbadigli. Sostenuto l'esame e archiviato in cantina quel brutto testo (ora da molti anni finito nel bidone della spazzatu-

ra) come al solito ci ponemmo una domanda, se pure qualcosa di quel libro, dell'opera di quei due minori, avesse a che fare con Gesù. Dal beato Contardo Ferrini (1859-1902), esimio professore di università, stimato da tutta Europa, avevo già imparato a riportare tutto a Gesù, perché *Christus venit semper* (Gesù viene sempre e c'entra con tutto): occorre scoprirLo e vederLo dovunque, perché Lui riempie tutto. Gesù non è mai un nanerottolo, neppure "un bamboccio" che vada bene sì e no per i bambini e le vecchiette. Gesù – ricordate – è l'Uomo-Dio, insuperabile, incomparabile. Ma non ebbi risposta immediata. Diversi anni dopo, leggendo l'opera storiografica ed esegetica di Carsten Pieter Thiede, scoprimmo che quei mimi "stile Laberio" erano rappresentati anche a pochi chilometri da Nazareth nella vicina città di Sefforis, sorta negli anni della vita nascosta di Gesù, per l'opera di Erode e dei governatori romani, città dove pare che lo stesso Giuseppe, sposo verginale di Maria Santissima e padre putativo di Gesù, abbia lavorato come carpentiere. Gesù stesso ne seppe con certezza di queste rappresentazioni, anche perché i pii israeliti erano invitati dalla Legge di Dio ("Non commettere atti impuri") a disertare quegli ambienti di divertimento collettivo. Gesù, il giovane Gesù, tutto di Dio, anzi Figlio di Dio, Candore di Luce eterna, il Vergine e il Santissimo per eccellenza, ne provò sdegno e riprovazione, anche perché vi era tra i suoi correligionari chi non si tratteneva dall'andare a vedere nei teatri dei romani occupanti, che cosa capitava, che cosa veniva rappresentato. Se si vuol saperne di più, si legga il libro di P. Risso, *Un Re di 12 anni* (Gesù bambino presenta se stesso), Casa Mariana Editrice, Frigento (Avellino) 2011, in cui, tra l'altro, è pure spiegato, citando gli studi di Thiede, che Gesù chiamava i farisei con il titolo di *hipocritos* (=ipocriti) che è proprio il nome greco degli attori, dei peggiori attori di teatro! Ma c'è di più. Thiede illustra come Gesù, nella notte tra il giovedì e il venerdì prima della sua morte in croce, proprio come narrano i 4 Vangeli, soffrì su di Sé la truculenza delle guardie del sinedrio e dei soldati romani, come fanno nelle caserme a spese degli ultimi arrivati, dei più giovani, e come veniva rappresentato nei mimi a teatro, anche nel teatro di Sefforis, a pochi passi da Nazareth. Gli insulti e gli sputi, le

percosse date a Gesù, l'averLo spogliato delle sue vesti e rivestito di un panno di porpora, la sua coronazione di spine, le irrisioni contro di Lui da parte dei soldati era quanto il peggior mimo pagano portava in scena. Ma Gesù, trattato da re da burla e da pazzo, spogliato, rivestito di uno straccio purpureo, come un macabro gioco, schiaffeggiato e sputacchiato, percosso a morte, li vinse tutti con la purezza del suo amore, del suo sacrificio, del suo Corpo santissimo offerto come Vittima, nella certezza assoluta e divina che mai nessuno l'avrebbe potuto accusare di peccato. In una parola, "il mimo di Laberio", subito da Gesù per la follia dei manigoldi di Gerusalemme e di Roma, suoi avversari, è da Lui trasfigurato in redenzione del mondo, in divina Regalità sulle anime e sulle nazioni. La misera popolana sentenziosità di Publilio, il "gnome" dello schiavo antiocheno, tutto è infinitamente superato dalla vita e dalla dottrina sublime di Gesù, Via, Verità e Vita.

Anche il miserabile "mimo e gnome" attendeva Gesù, compendio, compimento, superamento di tutto. Ecco, Lui viene sempre. «*Christus venit semper*». Ecco, scusate, sono stato magnetizzato da Gesù e tutto mi porta a Lui, come il mio collega, più illustre di me, il prof. Contardo Ferrini.

**UN CUORE CHE NON HA MAI SMESSO DI BATTERE
PERCHÉ LA MADONNA NON È MORTA**

Federico Catani – Florian Kolfhaus, Cantagalli, Siena, 2016, € 9,00

Il Venerabile Pio XII, il 1 novembre 1950, con autorità infallibile proclamò dogma di fede l'Assunzione della Beata Vergine Maria, cioè il suo ingresso nella gloria del Cielo in corpo e anima. Ma ci chiediamo come è avvenuto il suo passaggio: Maria è morta e poi è risuscitata? Oppure non ha mai subito la separazione della sua anima dal corpo? I teologi discutono la questione e si sono divisi tra moralisti e immoralisti.

In questo volumetto davvero aureo, di 132 pagine, i due autori (F. Catani, dottore in Scienze Religiose, docente di religione nelle scuole statali, giornalista per diverse riviste cattoliche; F. Kolfhaus, ufficiale della Segreteria di Stato, membro associato della Pontificia Accademia Mariologica Internazionale e autore di vari libri di teologia), affrontano la questione affermando e documentando che la Madonna non è morta e che in cielo il suo cuore di carne batte ancora e sempre per noi – cuore di madre più di tutte le madri. Questa posizione esprime al meglio la bellezza della Madonna, grazie a Gesù, vincitrice sul peccato e sulla morte, perché Immacolata e Madre di Dio. Almeno Ella ha avuto la sorte che sarebbe toccata a tutti gli uomini se Adamo ed Eva non avessero peccato, rivelando appieno il progetto di Dio, fin dall'origine, che non ha creato la morte, entrat, invece, nel mondo a causa del peccato.

Un libro da leggere, per crescere nella fede e nell'amore a Maria Santissima.

PADRE, QUANDO VIENE A BENEDIRE LA MIA FAMIGLIA?

*di don Enzo Boninsegna**

*Una sorpresa imbarazzante! «Padre, quando può venire a benedire la mia famiglia?». Ogni tanto un prete si sente fare questa richiesta. «Signora, porti pazienza qualche giorno; appena possibile vengo, ma prima le telefono». Finalmente trovi un buco nelle tue giornate strapiene di impegni e vai. Accoglienza calorosa: «Grazie, padre, grazie che è venuto. Mi dispiace solo che mio “marito” sia uscito, ma dovrebbe tornare tra non molto». Intanto si parla del più e del meno e di lì a poco arriva il “marito”. Accoglienza calorosa anche da parte di lui. «Facciamo un tè?» – «D’accordo». E si parla di tante cose. Non conoscevo quella famiglia e mi ha fatto piacere sentirli parlare con calore della loro fede, della regolare partecipazione alla Messa (sia pure in un’altra parrocchia) con relativa **Comunione** e dei vari pellegrinaggi che di tanto in tanto facevano con un prete amico. Dopo una mezz’oretta di conversazione, per registrare eventuali aggiornamenti prendo dalla borsa la scheda su cui sono riportati i dati della famiglia e delle persone che la compongono: nome e cognome, professione, indirizzo e telefono. Improvvisamente sento scendere il gelo. Dopo un attimo di esitazione la signora dice: «Allora dobbiamo dirle tutto. Vede padre, noi siamo sposati solo civilmente perché mio “marito” è stato sposato in precedenza e ha ottenuto il divorzio».*

Pur con tanta dolcezza e **senza formulare alcun giudizio** sulle loro eventuali responsabilità, faccio notare che al Signore la cosa non piace e non Gli può piacere perché non è bene per noi cristiani imboccare queste strade, anche se umanamente parlando capisco... E concludo dicendo che, stando così le cose, **non posso dare la benedizione**. «Comunque diciamo insieme il “Padre nostro” perché il Signore ci dia la forza di fare sempre e in tutto la sua santa volontà». Anche se un comprensibile velo di tristezza è sceso in loro e un certo imbarazzo è affiorato nei miei confronti, ci salutiamo civilmente. Qualche giorno dopo, dovendo recarmi presso un’altra famiglia, ritrovo sulle scale quella signora e... vedo, con

dispiacere, che non risponde al mio saluto: evidentemente ha voluto punirmi per aver fatto il mio dovere, ma pazienza. Prima che venissi a sapere della loro situazione irregolare, mi hanno detto che l'anno precedente era venuto per la benedizione il loro amico prete, un certo Tal dei Tali di un'altra parrocchia. E con quanta simpatia mi hanno parlato di lui! A lui la stima e a me neanche il saluto. «*Guai quando tutti diranno bene di voi!*» (Lc 6,26), parola di Gesù.

Si può benedire qualunque famiglia? – Un sacerdote fa bene a visitare tutte le famiglie della sua parrocchia, in qualunque situazione si trovi. Ma la visita è una cosa, la benedizione è un'altra. Vedo che con piena disinvoltura, senza porsi alcun problema di coscienza, molti preti danno la benedizione a famiglie irregolari e questo non potrebbero e non dovrebbero farlo. Proviamo a vedere perché.

Se un tale mi dice: «*Padre, viene a dare la benedizione alla mia falegnameria?*», non posso che dire di sì, perché la falegnameria, come ogni altra attività lavorativa normale, è una cosa buona. Ma se un altro mi dice: «*Padre, viene a dare la benedizione alla raffineria di droga che ho appena aperto?*», non posso che dire di no. Perché in un caso il consenso e nell'altro il rifiuto? Semplice, posso benedire un'attività lavorativa onesta, voluta dal Signore, qual è una falegnameria, ma non posso e non devo benedire un'attività illegale e peccaminosa come quella che si svolge in una raffineria di quella stramaledetta droga che semina morte. Benedire una certa cosa significa invocare la protezione di Dio su quella cosa, chiederGli di fecondare con la sua grazia e i suoi doni quella certa attività. Alla luce di questo principio è chiaro che Dio benedice ciò che è bene, ma non può benedire (e cioè proteggere e arricchire con i suoi doni) ciò che è male, perché si metterebbe contro Se stesso.

Al contrario, certi preti di bocca buona, che di fatto si pongono al di sopra di Dio, benedicono tutto: il bene e il male, le famiglie regolari e quelle irregolari. **Benedire le famiglie regolari** e non benedire quelle irregolari non significa distinguere tra il bianco e il nero, discriminare tra i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Benedire una famiglia regolare non significa approvare tutto ciò che avviene in quella casa. Significa solo incoraggiare tutti i membri di quella famiglia a proseguire sulla stra-

da imboccata (il matrimonio/sacramento), che è quella giusta, cercando di crescere sempre più nell'amore per Dio, tra di loro e verso il prossimo. **E non benedire una famiglia irregolare** non significa condannare le persone che la compongono (Dio solo è giudice). Significa solo ricordare loro che la strada che hanno imboccato (il matrimonio civile o la convivenza) è quella sbagliata, invitarli alla riflessione e alla preghiera perché il Signore li renda capaci di imboccare e percorrere la strada giusta. **Negare la benedizione non significa abbandonarli a loro stessi**: si possono e si devono ricordare sempre nella preghiera ed essere disponibili nel dare loro una mano se avessero per qualche motivo bisogno di aiuto. Benedire le famiglie regolari e non benedire quelle irregolari è la pastorale voluta da Dio e dalla Chiesa. Benedire tutte le famiglie indiscriminatamente è... la pastorale dei "pecorai" che piace tanto al diavolo. Di quale responsabilità si caricano quei preti che, applicando questa pastorale del diavolo, non aprono alla verità la coscienza delle persone loro affidate, non predicano tutto il Vangelo, disobbediscono alla Chiesa e spremano un dono di Dio di cui dovrebbero sentirsi ed essere amministratori e non padroni!

Eh, già! Per non pochi preti il Cristianesimo non è quello voluto e fondato da Gesù Cristo, con verità e norme precise, che poi il Signore stesso ha affidato alla sua Chiesa. Il cristianesimo "vero" sarebbe quello inventato da loro secondo i loro comodi e le mode del momento. Il Cristianesimo fondato da Gesù ha ormai fatto il suo tempo, meglio metterlo in soffitta. Capito che musica suona?!?

**da "Combatti la buona battaglia 7", pro-manuscripto, 2011*

VENERABILE SILVIO DISSEGNA.

UN RAGAZZO MERAVIGLIOSO

Paolo Riso, Ed. Velar, Gorla (BG), 2016, € 3,50

È il titolo del piccolo libro di sole 46 pagine, illustrato da molte fotografie a colori che narra la vita di soli 12 anni di Silvio Dissegna (1967-1979). Dopo una fanciullezza luminosa di fede e di gioia Silvio a 11 anni si ammala di cancro alle ossa. Seguono 20 mesi di calvario accettato e offerto con Gesù crocifisso. La sua fama di santità si diffonde mentre è ancora in vita e dilaga, dopo la sua morte, in tutto il mondo. Il 7 novembre 2014 la Chiesa lo ha proclamato "eroico nelle sue virtù", quindi Venerabile.

ITINERARIO DI CRISTIFICAZIONE

NELL'UOMO [2]

di Petrus

Cristificazione morale: dalla Legge alla libertà – In misura della nostra trasformazione in amore, cioè del processo di maturazione della *caritas*, «noi non siamo più schiavi, ma liberi» (cfr. Gal 4,31; 5,1s), perché «ove è lo Spirito ivi è libertà» (2Cor 3,17). Questa libertà di spirito è promessa da Gesù stesso a chi lo segue nella sua verità: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Il passaggio dalla Legge allo spirito caratterizza la libertà cristiana, secondo ciò che Dio ha profetizzato a Geremia: «Ecco venir giorni nei quali Io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo, non come il patto che ho stretto con i loro padri quando li presi per mano per trarli dall'Egitto, patto che essi hanno violato, per cui Io li ho respinti. – dice il Signore – Io porrò la mia Legge nei loro cuori» (Ger 31,31s). San Paolo insegna che «la Legge fu pedagogo» (Rm 3,24), cioè esercitò sul popolo eletto la funzione di guida: forzati nello stampo austero della Legge mosaica, gli ebrei acquistarono abitudini e disposizioni atte all'intervento ulteriore di Dio che li avrebbe condotti non più in forza di una legge esteriore, ma del suo Spirito. Il cristiano maturo, secondo San Paolo, è libero «della libertà con cui ci ha liberati Cristo» (Gal 2,4). Anche la Lettera di San Giacomo parla di «legge perfetta della libertà» (Gc 1,24) derivante dalla pratica del Vangelo. Come descrivere questa liberazione? Non è un fatto esteriore, ma interiore. Non è una emancipazione dai comandamenti o dai consigli del Signore, i quali, essendo ordinati a garantire il nostro bene e il nostro meglio, sono immutabili e indispensabili per la crescita dell'uomo; è invece una liberazione da quelle forme di costrizione interiore che fanno dell'uomo un ribelle irragionevole. Portiamo un esempio. Un giovane dice menzogne per abitudine e sconsideratezza: egli fa male perché offende Dio, lede il prossimo e anche se stesso. Se un giorno giunge a capire che il Signore punisce la menzogna, egli cessa di mentire per non incorrere nel castigo, ma può rimanere interiormente irretito dall'abitudine cattiva o dalla fragilità. Egli rimane sotto la Legge, ma il suo spirito è potenzialmente ribelle. Supponiamo invece che tale giovane si appassioni alla verità al punto da imbevverssi profondamente di essa: egli cesserà di

mentire, ma non tanto in forza dell'interdizione o legge, quanto piuttosto in virtù di una gravitazione spirituale verso la verità. Impastato, per così dire, di verità, egli rifiuterà qualsiasi menzogna per interiore incompatibilità verso di essa. Così pure, in forza dello Spirito di amore, l'uomo diventa casto di cuore, per cui l'esercizio della castità non obbedisce a una imposizione esteriore, ma a un modo di essere incompatibile con qualsiasi impurità. L'amore rende rispettosi verso se stessi e verso gli altri, e rifugge spontaneamente da ogni impudicizia. Egualmente si dica di tutte le altre virtù: l'umiltà risulta da una spontanea gravitazione verso la verità; la generosità dall'affidamento alla Provvidenza; la sobrietà dalla dolce tensione verso le cose spirituali; lo zelo dall'amore verso Dio e il prossimo; la dolcezza dalla tranquillità dello spirito e dall'imperturbabilità del cuore; la sollecitudine dallo zelo; ecc.

I comandamenti di Dio, i consigli evangelici, le ispirazioni interiori e le esigenze più delicate della grazia vengono percepiti «*dal di dentro*», colti cioè nella radice della loro motivazione profonda, e osservati per interiore congenialità con lo Spirito dal quale provengono, che è Spirito di Verità e di Amore. Più che soggetto alla Legge, l'uomo diventa *legge a se stesso*, ma legge di amore e di dolcezza. Egli non si affatica a contenersi nell'alveo dei comandamenti, come i ribelli, ma si appassiona alla Legge del Signore con lo stesso amore con cui Dio detta la sua Legge, ispira i suoi consigli e invia i suoi suggerimenti interiori rivolti al meglio del credente. Vale allora il detto agostiniano *Ama a quod vis fac*, ama e fa' ciò che vuoi, perché l'amore, a un certo grado, premunisce da qualsiasi aberrazione e non può far gravitare che verso il bene. Tale maturazione esige, come condizione, il nostro apporto volontario e l'impegno costante della volontà; ma sarebbe errato impostare la vita spirituale sulla base di un *volontarismo accanito*: salvo le scelte decisive necessarie per entrare nell'orbita della divina chiamata e per superare quanto ostacola il cammino spirituale, la trasformazione interiore avviene in modo dolce e graduale, o comunque sotto la guida dell'iniziativa divina alla quale ci si affida con abbandono filiale. La cristificazione è opera dello Spirito, non dell'uomo: l'uomo deve solo non opporsi, assecondarla con un affidamento fiducioso e incondizionato. I Santi operavano in questa libertà di spirito. Le loro azioni potevano essere materialmente diverse da quelle di Gesù, ma in essi operava lo Spirito di Gesù: «*Mossi dallo Spirito Santo parlarono uomini santi mandati da Dio*» (2Pt 1,21). Parlarono con parole e con

fatti che esprimevano Cristo stesso, perché interiormente configurati con il suo Spirito.

Intorno al nucleo di questa libertà interiore data dalla vigorosa adesione alla Verità si sviluppa quella libertà di spirito esteriore che caratterizza i veri servi di Dio. L'uomo di Dio è *libero da ogni timore*. Egli non ha interessi al di fuori della Verità, alla quale è onorato di servire, perché servire alla Verità è regnare. Non è soggetto al rispetto umano, come coloro ai quali Gesù rivolge il rimprovero: «*Come potreste credere, voi, che andate in cerca di gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dal solo Dio?*» (Gv 5,44). Di lui si potrà dire invece, come del Maestro: «*Noi sappiamo che Tu sei veritiero e non ti curi di nessuno, perché non guardi in faccia a persona*» (Mt 22,16). O come del Battista: «*Che siete andati a vedere? Una canna sbattuta dal vento? ... Un profeta? Sì, vi dico; anzi più che un profeta*» (Mt 11,8). L'uomo profondamente radicato nella Verità è interiormente invulnerabile, e anche all'esterno fa quel che deve fare, dice ciò che deve dire, senza rispetti umani. Egli non si preoccupa di ciò che di lui possa dire la gente, ma dice con San Paolo: «*Poco mi importa di essere giudicato da voi o da un tribunale umano: chi mi giudica è il Signore*» (1Cor 4,4). I capolavori della grazia divina non hanno nulla a vedere con quelle caricature di umanità che ingombrano i monumenti mondani: una lettura meno acritica della storia porterebbe a fare piazza pulita degli idoli del laicismo che, osservati un pochino a fondo, rivelano tanto squallore umano.

Questa impostazione della spiritualità cristiana va al centro del mistero della redenzione dell'uomo, che non è un intervento soltanto finale ed esteriore, ma un recupero globale dell'uomo dall'intimo del suo cuore, una trasformazione esistenziale destinata a dar senso diverso a tutta la vita. Pio XII insegna che il culto al Cuore di Cristo «*non è, in sostanza, che il culto dell'amore che Dio ha per noi in Gesù, e insieme la pratica del nostro amore verso Dio e verso gli altri uomini*». Per questo, in linea con l'insegnamento dell'Enciclica «*Haurietis aquas*», il culto al Cuore di Cristo non può essere considerato come le altre devozioni, ma ci viene ripresentato come «*professione pratica di tutto il cristianesimo*» («*Haurielis aquas*», 21/05/1956, 4d). Dice infatti il Concilio, in una delle espressioni più pregnanti, frutto della concorde riflessione dei suoi pensatori: «*Dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*» (SC 5b). [2-fine]

LA DIVINA MISERICORDIA

di Pastor Bonus

«*Perché buono è il Signore, il suo amore dura in eterno e la sua fedeltà per ogni generazione*» (Sal 100). A Suor Faustina, religiosa polacca morta nel 1938, Nostro Signore rivelò un messaggio affinché la devozione all'amore misericordioso del suo Cuore divino venisse diffusa in tutto il mondo. Aveva chiesto, in modo particolare, che la Chiesa consacrasse la prima domenica dopo Pasqua per celebrare la sua Misericordia. Nostro Signore, infatti, si lamentò spesso che gli uomini non avessero abbastanza fiducia nella sua Misericordia. Questo mistero della divina Misericordia – già ricordato con insistenza dalla Santa Vergine a Fatima – appartiene all'essenza stessa della religione cristiana. Anche nell'Antico Testamento Dio si rivelò agli uomini come un Padre pieno di Misericordia. Nella lingua ebraica questa parola ha un significato toccante: è il muoversi delle viscere paterne, nel contemplare un bimbo così fragile fisicamente e moralmente. Il papà è sconvolto dalla vista della debolezza o della miseria del suo bimbo, caduto in qualche colpa o errore. Ciò spiega la pietà immensa, più forte di ogni rimprovero; pietà che spinge il padre (o la madre) ad essere sempre pronto nel perdonare. Anche nei salmi la parola "misericordia" torna ripetutamente: «*Deus meus, misericordia mea!*». «*Il Signore è buono: la sua misericordia è eterna*». La sacra Scrittura ci ricorda continuamente che l'uomo è peccatore; precisa spesso in che cosa consiste il suo peccato, ma subito, per evitare la disperazione, sottolinea la divina Misericordia che è sovrabbondante! Tutto l'Antico Testamento altro non è che un lungo seguito di miserie, di crimini, di castighi, ma anche di perdoni concessi al minimo segno di pentimento e di penitenza del popolo eletto.

Questo amore misericordioso del Padre celeste, però, si manifestò soprattutto nel mandare suo Figlio sulla terra; è la ragione dei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione: Dio ebbe pietà degli uomini! Gesù stesso espresse la bontà del Cuore di Dio con diverse parabole, prima di

manifestarla visibilmente mediante la sua passione e morte sulla croce. Prendiamo, ad esempio, la parabola della donna che spazza tutta la casa per ritrovare la moneta d'oro perduta; una volta ritrovata, chiama le amiche per condividere la sua gioia: «*In verità vi dico* – conclude Nostro Signore – *c'è grande gioia in cielo per un peccatore che si pente*». È soprattutto la parabola del figliolo prodigo, che suo padre aspetta ogni giorno... Quando, finalmente, torna a casa, straccione, carico del peso dei suoi peccati, il padre corre incontro a suo figlio e lo abbraccia... Lascia prorompere la sua gioia in mille modi, e rimprovera affettuosamente il figlio maggiore che giudica eccessiva una tale gioia. Con queste parabole Nostro Signore ci insegna il perché della sua venuta sulla terra: per mostrarci il suo amore misericordioso, per salvarci dall'inferno! Ma Cristo non venne soltanto per insegnare, perché si può istruire molto di più con le azioni che con le parole. Egli volle anche mostrare la grandezza della sua divina Misericordia, sottomettendosi alla cattiveria e all'ingiustizia degli uomini... Le peggiori ingiurie e sofferenze le volle subire senza mormorare, come un agnello offerto in sacrificio. Ecco perché conviene celebrare la divina Misericordia otto giorni dopo aver pianto la morte di Cristo sulla croce. Ci diede tutto, anche la sua vita fino all'ultima goccia del suo Sangue! È il mistero della Redenzione con il quale Dio si riconciliò con l'umanità peccatrice!

Al catechismo, quando spieghiamo la caduta di Adamo, i bambini rimangono sorpresi perché per loro la colpa di Adamo sembra molto leggera: mangiare un frutto di nascosto! La punizione sembra sproporzionata... Ed ecco che, dopo migliaia di anni, Dio mandò suo Figlio, il Messia promesso, e gli uomini gli offrirono una spaventosa fine: Lo coprirono di oltraggi, Lo crocifissero e Gli trafissero il Cuore! E Dio, nonostante questo, perdonò l'umanità peccatrice... Allora l'obiezione dei bambini viene confutata: se Dio castigò il peccato di Adamo severamente, ma giustamente, manifestò l'immensità della sua Misericordia mandando suo Figlio a pagare al posto nostro e a riscattarci! La risurrezione di Nostro Signore non è quindi soltanto una gioia perché Egli è di nuovo vivo e glorioso, ma anche perché siamo sicuri di essere perdonati, qualunque sia la grandezza delle nostre colpe; a condizione, però, di

pentirsi. E sembra che fu importante ricordarlo, visto che nel 1937-38 Nostro Signore rivelò a Suor Faustina che gli uomini erano talmente disperati ed accecati dalle loro colpe, che bisognava dare loro una manifestazione speciale della sua Misericordia.

Più di sessant'anni sono passati e cosa vediamo? I cristiani, in gran parte, non credono più di essere peccatori; non pensano più ai castighi di Dio né al bisogno che hanno della divina Misericordia! E questo, purtroppo, anche fra sacerdoti, vescovi, cardinali... Un esempio che spiega l'eresia della nuova religione lo si può trovare in un libro di un esegeta gesuita, P. Xavier Leon-Dufou (1912-2007), pubblicato in Italia nel 1982, intitolato *"Di fronte alla morte, Gesù e Paolo"*, nel quale P. Leon-Dufou dimostrò che Gesù non aveva previsto la sua morte, quindi non l'aveva voluta, e non aveva nemmeno pensato di farne un sacrificio espiatorio! Vittima della cattiveria degli uomini, Gesù agì con coraggio, ma venne meno al suo scopo... E questo stesso religioso affermava che la Risurrezione fu semplicemente una esperienza degli Apostoli, una convinzione che si inventarono. Come può un grande sapiente come lui scrivere tante eresie? La risposta è semplice: l'orgoglio lo accecò! Aveva grande stima di sé, non aveva peccati. Allo stesso modo, gli uomini sono buoni e Dio è soddisfatto di loro. In questo caso non c'è bisogno di sacrificio, né sulla croce, né durante la Santa Messa. C'è solo da fare festa e ringraziare Dio di averci creati così belli. Nessun bisogno di misericordia, né di sacrificio per i peccati... Riconosciamo, qui, le tendenze attuali della catechesi e della liturgia... Prorompono agli occhi di tutti e, evidentemente, sono eretiche... Bisognerà un giorno o l'altro che la realtà del peccato ci richiami all'ordine e che impariamo di nuovo a temere l'ira di Dio, irritato dai nostri peccati. Avremo, allora, bisogno di implorare la divina Misericordia!... E con quali grida!...

Ricaviamo due conclusioni da questa riflessione sul Cuore misericordioso di Gesù. La prima è che, riguardo alle nostre colpe quotidiane, bisogna sempre avere fiducia in Dio nostro Padre, che è sempre pronto a perdonare, qualunque esse siano, purché ci pentiamo sinceramente. Lo Spirito Santo ci è donato da Gesù per concedere in ogni momento la sua grazia. E quando si avvicinerà la morte, bisognerà cacciare via la

tentazione – o ossessione in alcune persone – che siamo dannati. In un certo senso, è cosa buona essere “ossessionati” dall’idea della possibilità di andare all’inferno, mentre la maggior parte degli uomini non ci pensa mai! Per grazia speciale, santa Teresa vide il suo posto all’inferno; posto che le era stato riservato se fosse stata infedele. Questa visione la perseguitò e, nello stesso tempo, la sostenne tutta la sua vita. Il rimedio a questo santo timore, che può essere una prova permessa da Dio, è di essere affascinato ancora di più dalla divina Misericordia.

La seconda conclusione è questa: se crediamo davvero alla bontà del Cuore di Gesù, facciamo di tutto per imitarlo, praticando la carità e la misericordia di cui ci diede l’esempio. San Luca riporta queste parole di Nostro Signore: *«Come volete che gli altri facciano a voi, così fate loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare alcunché e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo. Egli infatti è buono anche verso gl’ingrati e i cattivi. Siate misericordiosi come Dio, vostro Padre, è misericordioso»* (Lc 6,31-32; 35-36). Dio nostro Padre ci ama nonostante le nostre colpe: mandò suo Figlio per riscattarci; il suo Spirito per illuminarci; la Madre di Gesù per consolarci, affinché, accogliendo nel nostro cuore la consolante devozione alla divina Misericordia e mettendola in pratica, siamo salvati.

INDICE

La mela rossa	1
Che cos’è la Carità	5
La Cattedra di Pietro [1]	10
Dalla parte della vera teologia	14
L’attualità di San Camillo	17
Lui viene sempre	20
Padre, quando viene a benedire la mia famiglia?	23
Itinerario di cristificazione [2]	26
La Divina misericordia	29